

## Percorsi Controcopertina

**Stanze**  
di Angela Urbano

### La vita del poeta è narrativa

La vita del poeta canadese Alden Nowlan (1933-1983) ricorda un romanzo dell'Ottocento: una dura infanzia in luoghi isolati della Nuova Scozia, la povertà, la passione per la lettura, a 19 anni la fuga

verso la città (Hartland, Nuovo Brunswick) e l'inizio di una brillante carriera di giornalista e scrittore. La sua poesia, definita «semplice, diretta», è ora raccolta nel volume *Collected Poems* (Goose Lane Editions, pp. 682, \$ 55).

**Il romanzo diventato museo** Un anno fa l'Accademia di Brera ha diplomato honoris causa lo scrittore e ha promosso un convegno dedicato alla sua estetica classificatoria. Ora, il Museo Bagatti Valsecchi propone alcune teche dell'allestimento che nel cuore di Istanbul raduna gli oggetti-ricordo del libro «Il museo dell'innocenza». Una scelta non casuale: Kemal, protagonista del racconto, muore a Milano in una stanza d'albergo proprio dopo aver visitato la collezione del Bagatti Valsecchi

# Pamuk è tornato artista

**i**

### Le iniziative

Il volume *Un sogno fatto a Milano. Dialoghi con Orhan Pamuk intorno alla poetica del museo*, edito da Johan&Levi, è a cura di Laura Lombardi e Massimiliano Rossi, con introduzione di Salvatore Settis, e contiene una testimonianza dello scrittore Premio Nobel per la letteratura Orhan Pamuk (Istanbul, 1952), di cui pubblichiamo nelle pagine successive un ampio brano. Il libro (sotto, la copertina) ha origine da un convegno all'Accademia di Brera di Milano del gennaio 2017, in occasione del conferimento di una laurea *honoris causa* allo scrittore. A un anno da quel convegno, al museo Bagatti Valsecchi — dove lo stesso Pamuk presentò nel 2009 l'edizione italiana del suo romanzo *Il museo dell'innocenza* (Einaudi) — si aprirà dal 19 gennaio al 24 giugno la mostra *Amore musei ispirazione. Il Museo dell'innocenza di Orhan Pamuk a Milano*, a cura di Lucia Pini e Laura Lombardi, realizzata in collaborazione con la Innocence Foundation e con lo stesso Pamuk, e grazie alla partecipazione dell'Accademia di Belle Arti di Brera (via Gesù 5, da martedì a domenica ore 13-17.45, chiuso lunedì, ingresso € 9, museobagattivalsecchi.org)



## Una mostra a Milano e un volume celebrano il Nobel

di VINCENZO TRIONE

**M**ilano celebra di nuovo Orhan Pamuk. Nel gennaio 2017 l'Accademia di Brera lo ha insignito del diploma honoris causa e ha promosso un convegno dedicato alla sua estetica museografica. A un anno di distanza lo scrittore turco torna nella città lombarda. Il 19 gennaio sarà inaugurata una sua mostra, nelle sale del Museo Bagatti Valsecchi (a cura di Lucia Pini e Laura Lombardi), dove esporrà alcune teche del Museo dell'innocenza di Istanbul. Una scelta non casuale: Kemal, il protagonista del romanzo *Il museo dell'innocenza* (Einaudi), muore a Milano in una stanza del Grand Hotel et de Milan, dopo aver visitato per l'ultima volta proprio il Bagatti Valsecchi, tra i musei da lui più amati. In occasione dell'apertura della personale milanese, l'editore Johan&Levi pubblicherà il volume *Un sogno fatto a Milano*, curato da Laura Lombardi e Massimiliano Rossi, introdotto da Salvatore Settis e accompagnato da un'ampia testimonianza dello stesso Pamuk.

Due appuntamenti stimolanti per tornare a riflettere sul visionario progetto del Museo dell'innocenza. Un'opera-mondo, che si dà come cosmogonia. E, insieme, come palinsesto intermediale, che connette e inter-



## Il Museo dell'innocenza è un Palazzo (intimo) di stati d'animo e umori

seca linguaggi, pratiche, media. In principio, c'è il romanzo. Una storia d'amore ambientata nella Istanbul degli anni Settanta. Un ricco trentenne (Kemal), fidanzato con una splendida e facoltosa coetanea, entra in un negozio per comprare una borsa. Conosce una bellissima commessa di diciotto anni (Fusun). Se ne innamora perdutamente. I due diventano amanti. Le loro esistenze deragliano. Il romanzo racconta questa passione bruciante. Attraverso gli oggetti che la costellano.

Nel 2012 questa drammaturgia è diventata un museo nel cuore di Istanbul. Lì, con impulso classificatorio, Pamuk ha raccolto le cose descritte nella folle e travolgente avventura tra Kemal e la ragazza dalle «braccia color miele». Bicchieri, foto, orecchini, ritagli di giornale, orologi, matite, scarpe, portacenere, boccette di inchiostro, biglietti di tram, medicinali, cartine stradali, forchette: tutto è stato riposto dentro molte vetrine (ciascuna delle quali corrisponde a uno dei capitoli del libro), esposte su tre piani di un edificio della capitale turca.

Poi, il romanzo è diventato un catalogo (*L'innocenza degli oggetti*, Einaudi) e un film-documentario diretto da Grant Gee, *Istanbul e il Museo dell'innocenza di Pa-*

**L'inaugurazione**  
L'evento inaugurale della mostra del Museo Bagatti Valsecchi si svolgerà giovedì 18 gennaio all'Auditorium Testori della Regione Lombardia, alle ore 18 (piazza Città di Lombardia 1, ingresso libero fino a esaurimento posti).

L'incontro con il pubblico proporrà una conversazione tra lo stesso Orhan Pamuk e il prefatore del libro, Salvatore Settis

### Le immagini

Nelle fotografie inedite realizzate dallo stesso scrittore, dall'alto: Orhan Pamuk al lavoro alla scrivania; Pamuk da ragazzo; lo scrittore turco oggi, nel soggiorno della sua casa di Istanbul

## Percorsi Controcopertina



# Animato dalla passione del collezionista, Pamuk estrae oggetti dalla quotidianità: foto, orecchini, scarpe, medicine... Così rivive ciò che era perduto

SEGUE DA PAGINA 45

muk (uscito nel 2016). «Il Museo dell'innocenza non è per il lettore senza fantasia. Non sto visualizzando le singole scene, non sto facendo un film a partire dalla narrazione, ma qualcos'altro, anche se non so bene cosa sia», ha detto Pamuk. Che ha ideato il suo romanzo come se fosse un museo e il suo museo come se fosse un romanzo; e, ancora, ha concepito un catalogo illustrato come se fosse un romanzo ma anche un museo; e, infine, ha fatto filmare la sua imponente architettura immagina-

centralità ai colori (*Il castello bianco, Il mio nome è rosso, Il libro nero, Altri colori, La donna dai capelli rossi*): in *Il mio nome è rosso*, Rosso è un personaggio autonomo, che parla in prima persona. Si pensi anche alla consuetudine cara a Pamuk di incastonare frequenti descrizioni nei suoi libri, che svelano un'ampia e raffinata conoscenza storico-artistica: queste presenze non sono mai sfondi né ornamenti, ma autentici protagonisti. «Il patrimonio figurativo è funzionale alla struttura narrativa e quindi puntella saldamente la trama» (ha osservato Settis). E ancora: si pensi alla recente collaborazione con la videoartista Grazia Toderi (in una mostra organizzata al Mart di Rovereto nel 2017) e alla sua costante frequentazione della fotografia, che lo ha portato a realizzare selfie e paesaggi (in parte raccolti nella nuova edizione illustrata di *Istanbul*, Einaudi, e in un volume, *Balkon*, in uscita in primavera da Steidl). Infine, si pensi ad alcune pagine delle «Norton Lectures» tenute nel 2009-2010 all'Università di Harvard (raccolte in *Romanzieri ingenui e sentimentali*, Einaudi), dove il Premio Nobel della letteratura 2006 affermava che scrivere un romanzo significa in primo luogo dipingere con le parole: «Quando scrivo un libro, parola dopo parola, il primo passo è sempre la composizione di un quadro nella mia mente».

Ecco: il Museo dell'innocenza ci parla (anche) della necessità di Pamuk di tornare, in età matura, a fare l'artista. Sulle orme di tanti ed eterogenei echi storico-artistici e culturali. La tradizione del Dadaismo (Schwitters), del Surrealismo (Cornell), del New Dada (Johns e Rauschenberg), del Nouveau Réalisme (Spoerri). Le esperienze degli artisti affetti da quello che Derrida ha chiamato il «mal d'archive» (Boltanski, Kabakov, Calle, Hirst). E, inoltre: i monumenti archivistici immaginati da Giulio Camillo nel Rinascimento (*L'idea del teatro*) e da Aby Warburg nel Novecento (*Mnemosyne*).

Decisivo anche un altro modello: *La casa della vita*, commentario di una ricca collezione di pezzi intessuti di ricordi personali custodita da Mario Praz nella sua dannunziana residenza romana. Si tratta del capolavoro di uno «studioso dall'inesauribile voracità, schedatore universale delle opere massime e minori e minime in cui la mano umana ha espresso il colore palese dell'epoca e le pulsioni nascoste dell'anima», abile nel rifuggire da ogni disegno lineare, per accumulare motivi, occasioni e sollecitazioni, giustapponendo materiali in cui «ogni elemento rimanda ad altre serie d'elementi», come scrisse Italo Calvino. Che elogio soprattutto una felice intuizione di Praz. Guidato da un'inclinazione materialistica, aveva capito che noi siamo destinati a sopravvivere solo attraverso le tracce lasciate da noi nelle cose: «Ogni uomo è uomo-più-cose, è uomo in quanto si rico-

nosce in un numero di cose, riconosce l'umano investito in cose, il se stesso che ha preso forma di cose».

Potremmo richiamarci a queste parole per interpretare la straordinaria impresa di Pamuk, che potrebbe essere scandita in diversi passaggi. Dapprima, con la pazienza di un rigattiere, egli ricerca oggetti marginali, inutili, eppure meravigliosamente unici. Umili, senza nome, ma saturi di storie e di memorie: capaci di «conservare i particolari delle vite e dei ricordi».

Animato dalla passione propria del collezionista — che sente ogni cosa come unica — Pamuk seleziona *objets trouvés*. Li estrae dalla nostra quotidianità, effettuando audaci e spaesati ready made. Talvolta, li pone accanto anche a *objets invetés* (ad esempio, cartoline). Poi, sorretto da una vocazione tassonomica, associa queste «voci». La sfida di Pamuk: recuperare quel che è testimonianza di una perdita, oramai privo di un contesto di riferimento; far rivivere ciò che si annunciava perduto, esaurito, inaccessibile.

E tuttavia, a differenza dei surrealisti e dei protagonisti del New Dada, Pamuk procede non per dissociazioni né per antitesi, ma per associazioni, simpatie, risonanze e corrispondenze. Tende a narrativizzare alcune reliquie ordinarie, arrivando a spazializzare il tempo. Da alchimista, fa affiorare sensi impliciti e valenze magiche da reperti sfuggiti al naufragio del presente. Che, infine, raduna all'interno di assemblage: teche plurali ma maniacalmente ordinate. Il gesto che governa questo processo resta quello di un romanziere intento a plasmare con cura i caratteri dei suoi personaggi. I quali vengono posti l'uno accanto all'altro in un *epos* impreveduto.

Dotati di una specifica individualità, nell'accostarsi, questi schedari-inventari fanno nascere un museo che non ha nulla in comune con i maestosi templi dell'arte e della cultura (come i Musei Vaticani, il Louvre o il Metropolitan di New York). Un Palazzo della Memoria. Privato. Intimo. Aperto all'irruzione di minimi frammenti. Abitati dai nostri stati d'animo e dai nostri umori. Sull'esempio di quel che, agli inizi del XV secolo, avevano fatto mercanti di bestiame, farmacisti, impiegati e membri del clero, i quali avevano raccolto sculture per secoli sepolte sotto le rovine di Roma, ponendo le basi per le pinacoteche moderne. In modo quasi involontario, quello di Pamuk si fa così discorso con rilevanti incidenze civili e politiche. Il Museo di Istanbul aspira a suggerire una strada alternativa rispetto ai modelli oggi dominanti. I musei di domani, egli scrive, non dovrebbero documentare la Storia, ma le storie degli individui. «Il futuro dei musei è all'interno della nostra casa».

Vincenzo Trione

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ria. Ma soprattutto ha composto un'opera aperta, in divenire. Delle 79 vetrine previste, al momento ne sono state realizzate 62: le rimanenti verranno allestite nei prossimi anni. In rare circostanze, quelle già costruite possono essere prestate ad altre istituzioni museali (è successo per esempio a Londra e a Oslo).

Siamo dinanzi a una creazione insolita, attraversata da ragioni autobiografiche, da suggestioni culturali, da intenzioni poetiche. In filigrana, si può cogliere il riemergere di una passione adolescenziale. Spesso Pamuk ha parlato del suo interesse giovanile per l'arte, raccontando di aver «ucciso» le ambizioni di pittore a 22 anni. «Misi da parte colori e pennelli, e chiusi lo studio (...). Questo mi permise di incanalare l'energia creativa del pittore che c'era in me nella scrittura, ma non mi liberò del tutto dal desiderio di dipingere».

Scrittore che desiderava diventare pittore, Pamuk negli anni ha continuato a frequentare l'arte. Si pensi ai titoli di alcuni suoi romanzi, che assegnano un'assoluta